

**P.Tomas Tyn, OP**  
**Corso sulla Prudenza**  
**AA.1988-1989**  
**Lezione n. 11**

**Bologna, 27.01.1989**

**Prudenza n.11**  
(Rif.Archivio: R.a.1.11)

**Oppure**

**Lezione n. 12 - Bologna, 20.01.1989**

*(se manca la prima lezione del 13.10.88 - e quindi tutte le date delle lezioni, fino a questa, sono spostate)*

**Audio:**

- A) <http://www.youtube.com/watch?v=xq3ghR4jzsI>
- B) <http://www.youtube.com/watch?v=AVxWGGawRgQ>

**Dispensa:** [http://www.arpato.org/testi/dispense/La\\_prudenza.pdf](http://www.arpato.org/testi/dispense/La_prudenza.pdf)

**Prima parte (A)**

*Mp3: da inizio a 46.35*

**Registrazione di Amelia Monesi**

... La mia voce non sarà molto gradevole, ma comunque coraggio. Niente paura. Spero almeno che sarò intellegibile. E' questo che è importante. Orbene, siamo giunti ormai alle parti soggettive della prudenza, se vi ricordate bene, e cioè precisamente alla *Quaestio* 50, parti soggettive, il che equivale a dire le specie di una virtù. La prudenza è un genere che contiene diverse specie, contiene anzitutto come specie la prudenza più ovvia, cioè la prudenza monastica, quella che concerne il governo del singolo.

In qualche modo è interessante notare per diversificare le specie della prudenza, che anche nella prudenza monastica, che è quella più immediata, quella che riguarda noi stessi, l'uomo dirige se stesso, governa le sue azioni. La prudenza, l'abbiamo detto, è una *recta ratio agibilium*. *Recta ratio*, una corretta impostazione, ragionevole impostazione delle cose da farsi. Quindi si tratta di questo: il prudente dispone il da farsi in vista di determinati fini, cosicchè il da farsi, cioè le azioni

da porre siano azioni oneste e adatte al conseguimento dei fini buoni, dettati appunto dalle esigenze della legge divina.

Ora, notate bene questo, questa caratteristica, persino nella prudenza monastica, del dirigere, del governare. La ragione - e questa è antropologia classica -, cioè la parte dirigente, egemonica dell'uomo, come dicevano gli antichi Stoici, secondo natura è la parte razionale. Coticchè lo Pseudo Dionigi dice molto semplicemente: essere e vivere moralmente significa *secundum rationem esse*. E il primo compito di chi vuole agire correttamente è quello di porre la lucidità, potremmo dire, e la correttezza di una impostazione razionale in ogni sua azione, cioè tutto ciò che si fa farlo a ragion veduta.

Questo è il primo compito, come il primo compito della coscienza è quello di lasciarsi illuminare dalla legge. Qui non vale il discorso: io mi lascio guidare dalla mia coscienza, come spesso si fa al giorno di oggi. Della legge non se ne parla *tamquam non esset*, la regola suprema sembra essere la coscienza. No, no. Al di sopra della coscienza stessa, c'è la legge. La coscienza ovviamente si ispira alla legge. La regola prossima è certamente la coscienza, però c'è una regola remota al di sopra della coscienza stessa, che è la legge. E se uno trascura di formare la coscienza secondo i dettami della legge, già con ciò stesso compie un peccato di omissione. Negligenza direbbe S. Tommaso, proprio nel contesto del trattato sulla prudenza.

E così pure, vedete, uno non può dire: non ci ho pensato. Come non ci ho pensato!? Dovevi pensarci. In alcune circostanze effettivamente l'ignoranza scusa, come sapete, la cosiddetta ignoranza antecedente, quando uno non poteva sapere e non era tenuto di sapere. Però, là dove uno può e deve sapere, il suo non sapere è colpevole. Quindi il primo compito è quello di illuminare le nostre azioni con la prudenza, cioè con , un corretto progetto operativo che sia razionalmente, ragionevolmente impostato.

Ovviamente poi la *ratio* a sua volta *non è solo pratica*<sup>1</sup>. Conoscete bene infatti la epistemologia tomistica. Realistica com'è, essa pone come misura della *ratio* ovviamente l'oggetto. Quindi la ragione non è produttrice dei suoi oggetti; la ragione semplicemente riflette, specola, *speculum*, proprio l'oggetto stesso, la verità dell'oggetto.

Quindi in ogni prudenza, come vedete, è insita l'esigenza di un certo governo; la prudenza governa persino noi stessi, cioè anche in noi è sdoppiato l'aspetto di chi governa e l'aspetto di chi è governato. Noi siamo governatori di noi stessi o meglio la nostra razionalità governa e dirige le nostre azioni pratiche, le nostre azioni morali.

Ora, S. Tommaso dice che appunto in chi deve governare, oltre che se stesso (prudenza monastica), anche tutta la moltitudine politica, vi è un motivo speciale di governo, in quanto il governo è tanto più perfetto quanto è più universale la sua estensione ai molti e quanto più alto è il fine che esso raggiunge. Quindi, il governo c'è già nella persona singola e si realizza tramite la prudenza monastica. Ora ci sono alcuni che sono incaricati di governare non solo se stessi, ma sono incaricati di governare al di là di se stessi anche altre persone, essere responsabili per altri. Succede, ahimè! o può succedere che uno abbia la responsabilità non solo delle sue azioni, ma che deve dirigere anche le azioni di una collettività, di una *multitudo hominum*.

Ora S. Tommaso tende a dire che più universale è l'estensione del governo, più alto è il fine che il governo raggiunge. Questo è evidente. Facciamo il paragone tra la comunità domestica e la

---

<sup>1</sup> Parole probabilmente sottintese.

comunità politica. E' chiaro che la comunità domestica raggiunge, non so, come estensione 5, 6, 10 persone al massimo, così o giù di lì insomma. Le famiglie tribali, va bene, 20, 30 persone, quello che volete. La società politica raggiunge 50 milioni di persone. Non so se rendo l'idea.

Quindi, insomma, c'è un'estensione diversa tra queste due comunità, quella domestica o economica e quella appunto civile, politica. Nel contempo S.Tommaso non fa solo un discorso di estensione universale e numerica o piuttosto di persone governate, ma ne fa anche una questione di fini. E' chiaro che il fine del governo della famiglia è un fine più vicino a noi, rispetto a quel fine più remoto che è appunto il fine della società civile. Quindi, più estesa è una società, più vasta è una società, più alto è anche il fine che essa deve raggiungere. Perciò, a seconda dei tipi di società naturale, ci saranno anche i tipi di governo naturale. E a seconda dei tipi di governo naturale vi saranno delle esigenze di prudenza, perchè ogni governo consiste in una disposizione prudenziale.

Questa disposizione prudenziale si attua, persino in noi stessi, nella nostra prudenza monastica, tanto più quanto più là dove il comandare determinate azioni si estende al di là di noi stessi anche agli altri. E' bene agganciare questo con il discorso del comando. Di per sè, quando si parla del comando, dell'ordine impartito a qualcuno, si tratta di disporre delle azioni altrui per raggiungere un fine, voluto dal governante. Solo quasi metaforicamente, per una specie di metonimia, si parla di ordine, di comando anche come di una parte dell'atto umano che concerne l'uomo stesso, cioè io comando qualche cosa a me, ma di per sè il comando riguarda altri. Cioè io comando normalmente qualche cosa a un altro, perchè sia fatto tramite un altro.

Quindi, se io già comando a me stesso, si spera ragionevolmente, secondo prudenza, quanta più ragionevolezza nella disposizione del comandare ci deve essere, se io, al di là di me stesso, devo dirigere anche una moltitudine per fare in qualche modo convergere gli sforzi della moltitudine verso la realizzazione del fine del bene comune. Perciò nel governo dei molti vi è una maggiore esigenza di prudenza, cioè di una impostazione razionale di ciò che si comanda, questa volta non più solamente a noi stessi, per essere eseguito tramite noi stessi, ma si comanda ad altri perchè sia raggiunto tramite una azione coordinata di altri.

Il governo buono è quello che ragionevolmente dispone gli sforzi dei singoli governati in vista del raggiungimento del fine e del bene comune. Quindi, a seconda dei tipi di società, ovviamente si tratta di società naturali. E' chiaro che non c'è una prudenza specificamente distinta, non so, per governare un convento o una provincia religiosa.

Però c'è una prudenza particolare per governare una famiglia e poi per analogia ci sarà una prudenza simile in una famiglia religiosa. E poi c'è un altro tipo di prudenza, che è quello appunto dei governanti, è tipico dei governanti della società politica, giacchè queste sono le due società naturali: una è la famiglia, l'altra è la società civile. Voi ben sapete dal trattato sulla giustizia e dall'etica sociale che le società naturali sono quelle nelle quali noi nasciamo, cioè non sono società che si radunano così per decisione nostra.

Non è come entrare in un club. Qui si tratta proprio di nascerci dentro. Nasciamo dentro la famiglia e nasciamo dentro a una nazione, a uno Stato. Quindi società naturali<sup>2</sup>. Società perfetta la

---

<sup>2</sup> Lo Stato propriamente non è una società naturale come la famiglia, il popolo, la nazione, la patria, la società civile o amicale, ma è una parte della società, un'istituzione umana stabile ("stato") finalizzata al bene di queste entità fondamentali della convivenza umana. Padre Tomas intende dire che lo Stato è fondato in natura e che tutti noi nasciamo in uno Stato, perchè è responsabilità degli uomini e specie dei politici edificare uno Stato rispettoso della legge naturale e dei diritti fondamentali dell'uomo. Cf J.Maritain, *L'uomo e lo Stato*, Edizioni Vita e Pensiero, Milano 1963.

società politica, società imperfetta la società domestica o economica. Perché imperfetta e perfetta? Qui c'è una confusione a non finire su questo, quando se ne parla, cioè naturalmente la gente studia poco teologia morale.

Quando si dice: la Chiesa è società perfetta, c'è subito un fremito di tutti gli anticlericali. Ecco i preti che pensano di essere perfetti. No! Per niente! Noi siamo poveri peccatori: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*. Però il fatto è questo, che la perfezione si riferisce non agli uomini che compongono o che governano in quella società, ma si riferisce all'autosufficienza dei mezzi di cui la società dispone per il raggiungimento del suo fine. Ordinariamente la famiglia non è società perfetta perchè non dispone di tutti i mezzi che sono necessari per la sua ordinata sopravvivenza. Nel far west va bene, lì le famiglie, si sono radunate un po' per farsi giustizia da sé, dinanzi ai delinquenti, ma sono situazioni abnormi.

Oppure, nelle epoche storiche remote, nell'epoca del tribalismo, insomma, prima che nascessero i primi Stati, era chiaro che c'erano delle grandi famiglie, le tribù. E tuttora in Africa ci sono le tribù. Effettivamente si vede il beneficio dello Stato quando subentra la società civile. Ebbene, ebbene si pacificano queste lotte tribali, che sono spesso feroci, perchè legate appunto a degli archetipi molto arcaici.

Quindi, in qualche modo in queste situazioni non del tutto normali, diremmo noi, può succedere che la famiglia prenda il posto dello Stato, ma sono situazioni appunto abnormi. Di per sé la famiglia non è autosufficiente<sup>3</sup>. Lo Stato è autosufficiente, anche se non secondo i criteri della mussoliniana autarchia. Insomma, è vero che lo Stato normalmente è la comunità internazionale, gli Stati ormai dipendono tutti gli uni dagli altri, soprattutto poi economicamente, ma anche politicamente. Ad ogni modo, non c'è dubbio che grosso modo si può dire che la famiglia è società naturale imperfetta<sup>4</sup>, lo Stato è società naturale perfetta. E entrambi le società naturali esigono un tipo di governo particolare.

Quindi specifico ...

*Breve interruzione della registrazione*

*Mp3: 12.40*

*Riprende*

*Mp3: 12.42*

... tra le specie della prudenza. Il governante di una società perfetta come quella dello Stato deve non solo essere dotato di una maggiore prudenza, ma deve avere una prudenza di un tipo diverso da quella che hanno i singoli cittadini, proprio perchè il suo oggetto è diverso. Diversa è l'indole del singolo da governare e diversa è l'indole di una comunità da governare. Diverso è comandare a noi stessi e diverso è comandare ad altri. E questo non secondo arte ma secondo natura,

Quindi, questo sotto l'aspetto del comandare delle azioni c'è una differenza specifica tra comandare le azioni a me e comandare le azioni ad altri. Rispetto agli altri io assumo una

---

<sup>3</sup> In rapporto al bene della società, ma non certo in rapporto al suo fine proprio, che è quello dell'educazione della prole e dell'incremento numerico della società.

<sup>4</sup> Tuttavia, secondo la stessa dottrina della Chiesa, la famiglia è prima e più naturale dello Stato considerando che essa educa la persona, il cui bene, Dio, è al di sopra del bene dello Stato

responsabilità sostanzialmente ed irriducibilmente nuova, irriducibile alla responsabilità mia personale, una responsabilità assolutamente nuova.

Ora naturalmente S.Tommaso avanza nell'*ad primum* un importante quesito, che è quello riguardante il rapporto tra giustizia e prudenza e si chiede se non è il caso di insistere piuttosto sulla giustizia che sulla prudenza. Diciamo infatti chela virtù eminentemente sociale, almeno a prima vista, è più la giustizia che la prudenza, tanto è vero che si dice che il governante è il custode della giustizia. Nella concezione antica del *princeps* come il *custos et vindex canon*, il principe è il sovrano che doveva custodire e rivendicare, cioè punire coloro che trasgredivano i sacri canoni, vale a dire la legge civile e ecclesiastica, che allora erano una realtà abbastanza unitaria.

Ad ogni modo, il governante dovrebbe anzitutto custodire la giustizia. Solo che, notate bene, S.Tommaso dice che la prudenza è addirittura più sociale della stessa giustizia. Notate quale importanza dà alla prudenza. Noi, quando parliamo di virtù sociali, abbiamo in mente sempre la giustizia, come giustizia sociale. E invece c'è una prudenza sociale, una prudenza politica, che è ancora più sociale. Cioè nella società e soprattutto ancor più nei governanti, c'è più bisogno ancora di prudenza che di giustizia.

E' chiaro comunque che c'è anche una giustizia specifica che tocca i governanti e non ai governati. E' la famosa giustizia distributiva. E' chiaro che a me non spetta distribuire un bene comune. Invece, non so, ai nostri parlamentari spetta fare delle leggi secondo le quali sarà redistribuito il reddito nazionale. Quindi il fisco raccoglierà, diciamo così un certo reddito, il quale poi dovrebbe tornare a beneficio dei cittadini. Ma secondo quali criteri? Spetta ai governanti determinare i criteri: appunto criteri di giustizia distributiva.

E quindi i governanti praticano un tipo di giustizia che gestiscono loro, come si suol dire oggi, a differenza dei cittadini privati, però più ancora devono avere un tipo del tutto loro particolare specifico di prudenza. E questo perché, mentre la giustizia è una virtù più esecutiva, la prudenza è una virtù più dirigente. Cioè la virtù della direzione, la virtù del governo per eccellenza è la virtù della prudenza. Ecco perchè là dove c'è bisogno di governo, e cioè soprattutto nella società, c'è un nuovo titolo per cui si richiede la prudenza. C'è una nuova esigenza per cui la prudenza assume una caratteristica specificamente nuova<sup>5</sup>.

C'è una precisazione a questo riguardo. Ci sono stati alcuni esagerati, in particolare gli scotisti, con i quali i buoni tomisti sono in continua lite. Comunque gli scotisti, cioè tutta la teologia francescana o la sua gran parte che si è allineata sulle posizioni di Duns Scoto, sostiene che anche la prudenza monastica dovrebbe essere specificamente distinta a seconda delle virtù morali particolari che essa dirige. Così ci sarebbe, per esempio, una prudenza della temperanza, una prudenza della forza, una prudenza della giustizia, e via dicendo. Una prudenza della pazienza, una prudenza non so della magnanimità, e via dicendo. Per ogni virtù ci sarebbe una prudenza particolare.

Ai tomisti non piace questo tipo di discorso. Perché? Perché, vedete, la *ratio formalis*, ciò che specifica la virtù, è la ragione formale. Quindi, dove c'è una ragione formale nuova, per cui si esige un comando di tipo nuovo, là si pone una specie nuova di prudenza. Ma dove c'è lo stesso tipo di *ratio formalis*, lo stesso tipo di fondamento formale, per cui si esige un comando e per cui si

---

<sup>5</sup> La prudenza svolge un ruolo direzionale nei confronti della giustizia e ciò non può non avere un riflesso nel campo del governo della cosa pubblica, per cui il primo dovere del governante è la prudenza che orienta la giustizia alla realizzazione del bene comune nel rispetto dei diritti di tutti. Ciò comporta che il criterio che il cittadino deve usare per valutare l'orientamento dei governanti consiste nel verificare la qualità della loro prudenza politica.

pone in atto un comando, lì non c'è differenza. E tale è il caso proprio della prudenza monastica.

Cioè chi è prudente governa se stesso allo stesso modo in tutte le materie della virtù. Le virtù diversificano solo materialmente la prudenza. Ma di per sé, come abbiamo visto, la prudenza monastica, senza prestabilire i fini alle virtù morali, però dispone, pone in atto, i mezzi. Cioè il mezzo, la *medietas virtutum* in concreto, nella concretezza dell'agire, pone la *medietas virtutum*, il giusto mezzo della virtù. E lo pone dappertutto indifferentemente. Cioè pone il giusto mezzo nella pazienza, come lo pone nella magnanimità, come lo pone nella giustizia, come lo pone non so nella temperanza e via dicendo.

Insomma in ogni virtù la prudenza pone lo stesso tipo di governo, purchè si tratti della persona singola, cercando sempre il giusto mezzo, la realizzazione della *medietas virtutis*. Quindi non c'è una diversificazione specifica. Prego.

*Intervento: Quindi la prudenza è una, le virtù sono tante, il virtuoso specificatamente più virtuoso in una virtù è meno prudente in altre?...*

Cara, vede, il fatto è questo. Che non possono esserci differenze di specie, ma solo di grado.. E' ovvio. Ecco perché la prudenza, che può effettivamente essere agevolata in un campo più che in un altro, conserva sempre differenza di grado. Quindi non si dà il caso di uno che sia giusto ma intemperante o temperante e però ingiusto. Si dà il caso di uno, che ha un'inclinazione naturale più alla temperanza, per esempio, che alla giustizia.

Prendete un esempio che è delizioso: quello di Virgilio quando descrive l'avaro, che corre sopra i mari e sopra i monti, che fa tanta asceti, rinnega se stesso. Ebbene, le virtù dell'avaro sono quelle della temperanza, di una vita tremendamente ascetica, tanto è vero che le intemperanze generalmente sono costose. Quindi, vedete che in qualche modo, se è possibile che uno sia incline a una virtù, però poi esagera in modo tale da cadere nel vizio.

Perciò, quel tale non è che abbia nemmeno la virtù della temperanza. Ne ha una falsa apparenza, ma non vera virtù, perchè basta che uno non abbia una sola delle virtù, che non ne ha nessuna.

*Intervento: ...il prudente in quanto ...*

Certo. Perfettamente. Infatti è quello che dice S.Tommaso. Certamente. Cioè la *ratio connectionis*, ecco, quello che ci dice l'amico (?), la *ratio connectionis virtutum* è duplice: a livello soprannaturale è la carità. Nessuno può avere una virtù soprannaturale senza la carità. Può avere le virtù informi della fede e della speranza, ma non le ha nel grado perfetto della virtù. Quindi la virtù perfetta soprannaturale non è possibile senza la carità. Similmente sul piano naturale, non si dà virtù morale acquisita senza la prudenza.

Ora, il caso ipotizzato dalla signora si dà solo come differenza graduale. E' cosa fin troppo ovvia. Tutti lo sappiamo. Ogni buon direttore di anime lo sa che i suoi discepoli hanno sempre dei lati buoni di carattere, forti di carattere, e altri lati che sono meno forti. Allora è chiaro che là dove uno per carattere è già portato, San Tommaso parlerebbe della natura individuale. Dove è già portato a una certa virtù, è chiaro che non c'è bisogno di insistere. Insomma è virtuoso quasi spontaneamente. E' bene che conservi questa buona disposizione, ma lì è già aiutato.

Invece è possibile, anzi è sempre così, che ci sia da lottare in un determinato altro punto di virtù, dove uno è meno adempiente, dove uno è un po' più carente insomma, per quanto concerne la sua inclinazione naturale. Ed è lì che deve lottare. Ecco perché talvolta succede che uno può ricadere negli stessi peccati senza essere, diciamo così, impenitente.

Voi sapete che una volta, e giustamente, e tuttora vale questa norma, si diceva ai confessori di non assolvere i recidivi, nel senso vero della parola del recidivo. Ma qui bisogna distinguere. Per esempio, se uno dice: sa, Padre, io bestemmio. Io gli dico: figliolo, si corregga, guardi che è un peccato orrendo, proprio contro il secondo comandamento, ma proprio grosso, ecco, ecc. Gli faccio tutta la paternale. Questo qui torna dopo una settimana e mi dice: Padre, io bestemmio. Secondo i manuali di teologia morale, per la verità preconciari, ma vale anche per oggi, che cosa avrei dovuto dire? Figliolo, mi dispiace, non posso assolverla perché lei è ricaduto nello stesso peccato e vuol dire che non si è corretto e non si è pentito, perché chi si pente, si corregge.

Però può succedere che la ricaduta nello stesso peccato non è dovuta all'impenitenza, per cui uno dice: beh, insomma, va bene, tanto vado a confessarmi per tradizione, o, così, per tranquillizzare la coscienza, o altre cose del genere. No. Costui va seriamente a confessarsi. Solo che, avendo un vizio acquisito in tal senso, una propensione all'irascibilità, per esempio, fa più fatica, insomma. In tal caso ovviamente non c'è la recidività, cosa che esigerebbe la negazione dell'assoluzione.

Se facciamo l'esame di coscienza è facile individuare che ciascuno di noi in determinate virtù fa più fatica, però dev'esserci differenza di grado e non può esserci una differenza di specie<sup>6</sup>. Si può dire che se siamo virtuosi, abbiamo tutte le virtù, però in alcune facciamo più fatica; così anche la nostra prudenza c'è in tutto l'ambito della virtù, però proprio in quel campo determinato

---

<sup>6</sup> Uno può trovare difficoltà nell'esercizio di una data virtù, per cui i peccati si ripetono nella stessa specie e varia il grado; può peggiorare, può migliorare; può mantenere una situazione stazionaria riguardo alla medesima virtù. Quando ci sono queste difficoltà, che possono essere innate a causa del peccato originale, la colpa della recidività viene attenuata ed è possibile che ad ogni caduta il soggetto, riconoscendo la propria colpa, si pente sinceramente, pur peccando frequentemente. In tal caso il confessore deve avere la misericordia di *concedergli ogni volta l'assoluzione*, conformemente al comando del Signore di perdonare "settanta volte sette".

Se invece il soggetto accusa un peccato contro un'altra specie di virtù, è chiaro che, salvo segni contrari, qui la recidività non c'entra, ma il problema può riproporsi se il soggetto ricade nel peccato anche contro questa virtù. In ogni caso, per negare l'assoluzione bisogna che sia evidente che il soggetto *non è pentito*, cosa che purtroppo oggi non è rara, perché molti, influenzati dall'irresponsabile buonismo corrente, ritengono, come dicono alcuni proprio in confessionale, di aver agito sempre per il meglio, negano di aver avuto cattiva volontà, si scusano accusando gli altri, negano di aver avuto mai cattiva volontà, dicono di non aver peccati o di non aver fatto nulla di male. Altri, dopo magari un anno che non si confessano, negano di aver commesso anche un solo peccato veniale, e via discorrendo.

Non sanno fare l'esame di coscienza. Non si misurano periodicamente con i propri doveri, si da far emergere alla coscienza i peccati commessi. Sanno benissimo come devono comportarsi, ritengono di essersi comportati sempre bene e di non aver nulla di cui pentirsi, salvo poi a "pentirsi" di colpe inesistenti.

A nulla vale ricordar loro la parabola del fariseo e del pubblicano. A nulla serve ricordar loro che in confessionale si dicono i peccati. Essi non hanno peccati. Tutto quello che alcuni concedono è: "posso aver peccato" o oppure dicono di aver peccato "senza volere". Altri non parlano di peccati ma sbagli. Alcuni, in realtà molto di rado, all'obiezione del confessore che anche i santi cadono spesso e inevitabilmente nel peccato veniale, restano increduli, si sdegnano e si offendono come se il confessore volesse accusarli di colpe che non hanno e non c'è bisogno di allontanarli dal confessionale, perché, pieni di sdegno e minacciosi, se ne vanno da soli. Insomma abbiamo una svariatissima e ricchissima fenomenologia, per la quale si potrebbe scrivere addirittura un libro. Da tutto ciò risultano due cose chiarissime: la grave negligenza dei confessori nei confronti dei fedeli e l'ignoranza abissale, spesso unita a presunzione, degli stessi cosiddetti "penitenti" niente affatto pentiti. I medici non curano i pazienti e i pazienti vorrebbero fare da medici.

ovviamente la prudenza avrà pure le sue difficoltà, perchè lì i fini delle virtù morali saranno meno affermati, saranno meno chiari.

Questo come precisazione che insomma non si dà una moltiplicazione delle prudenze monastiche a seconda delle materie particolari delle altre virtù, tipo temperanza, forza o altre virtù del genere. Il Lumbreras fa l'esempio della giustizia. E dice: uno che è giusto cerca di evitare tutte le insidie mosse alla giustizia, sia dalla parte delle lusinghe (peccati contro la temperanza), sia dalla parte delle minacce (peccati contro la forza).

E la prudenza giudica tutto questo: la materia della giustizia, più i pericoli delle lusinghe dalla parte dell'intemperanza e i pericoli della paura eccessiva dalla parte delle minacce. Pensate, non so, a un giudice che è minacciato dalla mafia e nel contempo è anche lusingato dalle cosche, che gli dicono: se tu ci fai quel favore, allora ti diamo proprio una bustarella di quelle consistenti; se invece non ce lo fai, allora guai a te. C'è sempre questa duplice possibilità di corrompere la virtù della giustizia o per paura o per intemperanza. Il prudente giudica in tutte quelle materie allo stesso modo, cioè non è che ha bisogno di avere una prudenza particolare per farsi coraggio davanti alle minacce e un'altra prudenza per non cedere alle lusinghe.

Ora la virtù che così si addice ed è necessaria nei governanti in quanto formalmente tali, cioè in quanto governanti, si dice prudenza regnativa o legislativa. Naturalmente, notate bene che ai tempi di San Tommaso non c'era un decentramento dei poteri, cioè il sovrano era nel contempo colui che faceva leggi in ultima istanza; c'erano anche forme parlamentari, però era in ultima istanza il sovrano che faceva leggi, ed era lui che le faceva eseguire.

Nel sistema democratico attuale, montesquieano, potremmo dire però che non cambia nulla in sostanza. E cioè sia il governo, cioè l'esecutivo, sia il parlamento, cioè il legislativo, ogni potere partecipa della prudenza regnativa a modo suo, ma sono prudenze regnative a loro volta specificamente distinte.

Prudenza regnativa o legislativa, cioè prudenza di coloro che presiedono a una società perfetta. Notate che questa prudenza regnativa devono averla in quanto governanti. Prendete, non so, il presidente del Consiglio dei ministri, il nostro Ciriaco De Mita. L'onorevole De Mita deve avere, da un lato la prudenza monastica, si capisce, per quanto concerne lui. Poi, come padre di famiglia, deve avere la prudenza economica e, come capo di governo, deve avere quella politica. Quindi, il tipo più vasto di prudenza non lo esime ovviamente dall'aver i tipi minori di prudenza.

*Intervento: ...supponendo la minore, è scontato ... maggiore ...*

Sì. Non è così facile. No. Certo. Certo. Cioè non è così facile appunto perché. E' una domanda molto *vexata*, spesso molto discussa se basta educare il buon cittadino per educare anche il buon governante. Sì e No. Sì, nel senso che le disposizioni virtuali a governare bene, come vedremo adesso nell'articolo seguente, sono virtualmente implicite già nell'obbedire bene. Tanto è vero che c'era quella massima degli antichi Romani, mi pare, che anche S. Tommaso cita da qualche parte.

*Intervento: ...*

E' un'altra cosa, che dice appunto che per imparare, insomma, a prendersi la responsabilità di altri, prima bisogna che in qualche modo uno impari ad obbedire. I figli delle famiglie senatoriali,

ecc., prima facevano un servizio militare estremamente severo, per poi assumersi le responsabilità nel governo dello Stato. Insomma, prima un servizio militare, la naia, come mi pare che si chiami.

Ebbene, prima un servizio militare piuttosto severo di questi figli delle famiglie più aristocratiche dell'antica Roma. Dovete pensare, dovevano proprio imparare ad obbedire molto, molto rigorosamente e gli antichi Romani erano fiduciosi che così avrebbero imparato poi in seguito anche a governare bene. E funzionava. Quindi effettivamente si può dire: in parte sì.

*Intervento: ... prudenza monastica ...*

Sì. Comunque vedremo, vedremo questo. C'è una risposta anche del Gaetano a tal riguardo, per quanto concerne l'esercizio nelle virtù, che è difficile praticare. Pensi anche, non so, alla, per esempio, non alla magnanimità, ma alla magnificenza. La virtù della magnificenza è la virtù che regola le grandi spese. Pensi anche, non so, ad uno che è come un Rothschild, un Hilton, un Rockefeller. Sfortunatamente capita a pochi. Comunque, il magnificente è uno che è in queste condizioni. Che cosa fa? Beh, effettivamente può e deve elargire grandi somme di denaro per fare delle fondazioni, costruire ospedali e via dicendo. E' l'impiego appunto sociale del capitale, come dice anche la *Laborem exercens*. Cioè c'è, per esempio, quel capitale che non si può impiegare creando nuove industrie. Che cosa si fa? Si elargisce in beneficenza. Ma talvolta sono somme ingenti.

Ebbene, insomma solo, gente come Rothschild, Rockefeller o, non so, Agnelli, ecc., possono esercitare la virtù della magnificenza. Il cittadino comune fa fatica ad esercitarla. Però può esercitare il suo animo, vedete, nella virtù minore, che è quella della liberalità, elargire l'elemosina ai poveri, ecc., può poi preparare il suo animo, se gli capitasse di disporre anche di altre somme di denaro molto più cospicue.

Similmente qui, se uno governa bene se stesso e la sua casa, c'è da sperare che governi bene anche la società civile. Però è sempre un passaggio. Notate che anche nella Scrittura c'è da qualche parte, in San Paolo, adesso non ho esattamente presente la cosa, perché la mia memoria talvolta, anzi spesso, ahimè, va in tilt. Comunque San Paolo raccomanda al vescovo, che effettivamente sia un buon padre di famiglia. Voi sapete che allora il celibato non era ancora ben affermato.

Dice che deve essere bravo nel dirigere la sua casa, perché se ha dei figli disobbedienti, vuol dire che anche i suoi diocesani non saranno molto obbedienti. Insomma, se i suoi figli naturali non sono abbastanza ossequiosi, è difficile che poi le pecorelle del suo gregge, i figlioli spirituali, lo siano. E' un'altra istanza scritturistica di questo prepararsi ad essere buoni padri spirituali tramite un buon governo della famiglia, entità minore.

Perciò è vero quello che lei dice, però noti bene che c'è sempre quel passaggio dal meno al più. E così si consiglia, per esempio, che chi vuole diventare un buon governante, non solo deve esercitare le virtù minori, per esempio, in attesa di diventare capo di Stato, governare bene se stesso e i familiari, ma deve anche per esempio attendere allo studio della storia o della giurisprudenza, insomma deve in qualche modo familiarizzarsi con dei casi da risolvere, che sono veramente ardui, difficili, e che oltrepassano il livello del governo di entità minori.

Non so, pensate a quella brava gente, ce ne sono, notate che per questo ce ne sono tanti aspiranti capi di Stato. Mi piacciono quelli che discutono di politica. Che cosa farebbero se loro fossero al posto di Gorbaciov o di Bush? Non so se rendo l'idea. Capite, no? Io queste cose non le

farei, prenderei qualunque altra decisione. E' facile a dirsi quando non si ha quella responsabilità. Comunque, San Tommaso avrebbe detto che è così, però che uno si eserciti dialetticamente a governare, prima che gli spetti quella autorità. Almeno teoricamente si chiede: che cosa avrei fatto io o insomma, qualcosa del genere.

Questa è allora la virtù regnativa o legislativa che spetta solo ai governanti, in quanto governanti. Però il semplice cittadino non è affatto esente dalla virtù della prudenza politica, solo che non ha ovviamente la virtù della prudenza regnativa; ha un altro tipo di prudenza, detta politica nel senso stretto della parola. Come abbiamo visto, per chiarire i termini, si chiama prudenza politica, nel senso vasto della parola, quella prudenza che riguarda in genere il governo della moltitudine. Questa poi si sdoppia in una prudenza che riguarda i governanti in quanto tali, ed è la prudenza regnativa. E poi c'è sempre la prudenza politica, ma dei governati, di coloro che passivamente sono governati, che mantiene il nome della virtù generica, cioè si chiama virtù della prudenza politica, ma questa volta politica *sensu stricto*.

*Va alla lavagna.*

Proviamo a fare lo schemino, che è così. E' facile. Posso cancellare.

*Sottofondo di brevi interventi.*

Cosa facilissima.

C'è la prudenza politica *sensu lato*, chiamiamola così, *sensu lato* cioè nel senso più vasto della parola, nel senso generico della parola, potremmo dire.

Questa di sotto divide in:

- prudenza regnativa, detta dei governanti, e poi
- prudenza politica, ma questa volta *sensu stricto*, cioè nel senso più stretto della parola.

*Ritorna dalla lavagna.*

Quindi prudenza politica in genere, che comprende la prudenza regnativa e la prudenza politica nel senso stretto. Appunto, dato che entrambe si chiamano politica, sia quella generica che quella specifica, questo potrebbe causare delle confusioni di idee. Invece adesso mi pare che sia abbastanza chiaro.

Si chiama politica tutta la prudenza che *quocumque modo*, cioè in ogni modo concerne il governo della moltitudine politica. E poi si sdoppia in coloro che attivamente governano e in coloro che sono passivamente governati.

Ora, S. Tommaso fonda così l' esistenza della prudenza politica *sensu stricto* e cioè contesta un po' quello che vi ho detto prima. Ho parlato di coloro che sono passivamente governati. E' vero, ma fino a un certo punto. Cioè, chi è passivamente governato, è vero che subisce i comandi dell'autorità, però non supinamente, non in un modo del tutto passivo, anche chi esegue gli ordini di superiori, però li esegue attivamente. Cioè non è solo passivo, è passivo-attivo.

Invece il governante è solo attivo, perché l'iniziativa è tutta sua; il governato è passivo e attivo. E' passivo in un primo momento e diventa attivo in un secondo. S. Tommaso, come vedete, non è molto del parere dell'obbedienza cadaverica di ignaziana memoria, anche se si fa un po' torto

a Sant'Ignazio perchè naturalmente, così, voleva insistere sulla prontezza ad obbedire, quando diceva *perinde ac cadaver*. Cioè il buon religioso insomma è del tutto passivo.

Voleva sottolineare il fatto della prontezza, non voleva dire che il religioso deve proprio, essere privo di ragione, insomma. Si tratta sempre non di un *obsequium rationis*, ma di *obsequium rationale*, cioè ossequio di ragione.

*Intervento: ... è passivo in quanto non pensa ...*

In quanto esegue, esatto.

*Intervento: ... è un oggetto comunque ...*

No. Non del tutto, non del tutto, perché, vede il raziocinio. No, vedete, il raziocinio

*Intervento: ... se c'è un governante autoritario ...*

Sì. Sì. Solo che, vede, questa idea dei governanti che sono del tutto attivi e i sudditi del tutto passivi, anche nel ricevere gli ordini, non è del tutto esatta. Vede, quando vi ho detto ha dato occasione a questa interpretazione, quando dicevo che i governati sono passivo-attivi. Non è che nel ricevere l'ordine siano del tutto passivi, nemmeno in quella prima fase. Anche lì in qualche modo ricevono quell'ordine con intelligenza e con volontà, per elaborarlo con intelligenza e con volontà e per metterlo in pratica ancora con intelligenza e volontà. Quindi in ogni grado di questa passività, la passività è nel contempo anche attiva.

*Breve intervento: ...*

Sì. Ci sono delle società governate in modo dittatoriale, ecc.

*Breve intervento: ... la mia obiezione è giusta ...*

Sì. Sì. Sì, solo che, come vede, non è questo il caso appunto

*Breve intervento: ... se si subisce non è democrazia ...*

Ma, sa, anche non bisogna passare nemmeno il segno, non bisogna oltrepassare il segno dall'altra parte. Infatti lei sa dagli amici dell'antica Grecia che effettivamente i governi buoni, che sono secondo Aristotele tre, cioè la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, possono degenerare in governi davvero poco edificanti. E cioè la monarchia può degenerare in tirannide; l'aristocrazia in timocrazia o in oligarchia; e la democrazia, ahimè, può degenerare in anarchia, dalla quale poi c'è un solo passo verso la tirannide. La storia dei popoli lo insegna in modo abbastanza abbondante.

E quindi, vede, non bisogna naturalmente passare il segno dall'altra parte. Perciò non è corretto dire che non c'è nessuna passività in democrazia. Non c'è nessuna passività in anarchia, dove *tot capita quot sententiae*, insomma.

*Breve intervento: ...discorso ...*

Certamente. Certamente. Però. Sì. Prego.

*Intervento: ... è un discorso molto delicato ...ci sono troppe cose in mezzo ... autorità ... è un discorso molto*

...

Certo. Certo. Vede, è il fatto è questo.

*Intervento: ... sì, ma ...*

Partiamo da questo fatto. Queste sono poi casistiche concrete particolari, che ogni prudente dovrà risolvere. Lasciamolo proprio alla decisione del prudente nel momento particolare. Noi possiamo e dobbiamo limitarci a questo: anzitutto non c'è società ordinata senza distinzione tra governanti e governati, tutto il resto è utopia, è disordine. S. Tommaso non ha nessun dubbio nemmeno sulla società paradisiaca. Cioè il governo ci sarebbe stato anche nel caso che Adamo e Eva senza peccato avessero fatto tanti figlioli.

Se ci fosse tutta una umanità innocente paradisiaca, con tanta tanta gente, una *multitudo hominum*, nevvvero, se i 50 milioni di italiani fossero concepiti senza peccato originale, ci sarebbe comunque il governo. Sarebbe un governo santo. E' verissimo. Però ci sarebbe il governo. Non avrebbe aspetti costrittivi. Ma il governo ci sarebbe. Ci sarebbe comunque chi comanda e chi esegue.

*Intervento: ... peccato ...*

Ecco. Sì. Cioè questo fa parte proprio della natura della società, fa parte della natura dell'uomo. Tutte le tendenze egualitaristiche sono davvero delle tendenze spaventose, cioè sono quasi ancora peggio delle tendenze dittatoriali, che poi portano a quelle. Pensate appunto a questa tanto celebrata rivoluzione francese. Tutte le sommosse rivoluzionarie sono dei grandi crimini in grande stile a nome del popolo, e poi si fregiano di queste grandi parole di fraternità, di libertà, di uguaglianza. Solo che l'uguaglianza istituzionalizzata non è altro che violenza istituzionalizzata. C'è poco da fare. Non siamo uguali.

Il Padre Eterno non ci ha fatti uguali. Cioè, ci ha fatti uguali quanto alla nostra dignità ontologica, su questo non ci sono dubbi, per carità. Però, per quanto concerne già le nostre doti, le nostre attitudini, le nostre propensioni, i nostri interessi, non ci ha fatto uguali. Cioè non si può contestare

*Intervento: ... differenze ... valori di tutti ... violenza ...valore degli individui ...*

Sì. No. No, vede. Una società ordinata è una società soprattutto nella quale non ci si abbandona a delle utopie. E' chiaro che la società ideale sarebbe quella nella quale coloro, che hanno più meriti e più attitudini, governano e gli altri ubbidiscono. Quindi partiamo da questo fatto assolutamente imprescindibile, che secondo natura *si è disuguali*<sup>7</sup>, checché ne dicano gli gnostici,

---

<sup>7</sup> Probabile completamento.

che si arrabbiano. Mi fa pena la loro arrabbiatura, perché arrabbiarsi contro la verità, insomma contro ciò che è? Capite? Mi dispiace. Magari possono fare un sindacato contro il Padre Eterno. Però mi pare che il Padre Eterno, a differenza del nostro governo, non si arrenderà a queste richieste, neanche dopo uno sciopero generale. Perché la verità è questa: cioè Dio ci ha fatto disuguali, con capacità e idoneità diverse.

Ora, chiaramente il governo ideale sarebbe quello che congiunge le tre componenti del governo giusto, cioè che è monarchico, che ha in qualche modo un sovrano, che dirige tutta la comunità, che coordina, diciamo così, tutta la comunità; che è aristocratico nella distribuzione dei vari uffici, cosicché chi vale di più ha più potere; e nel contempo democratico perché rispettoso di ogni singolo cittadino e sollecito del bene di tutti, non per darci delle tasse.

Questo è il governo ideale e così sarebbe governato il Paradiso terrestre se Adamo ed Eva non avessero peccato. E' quella che Aristotele chiama la *politeia*, il confluire di queste tre costituzioni in un armonioso ordine. Quando si sbilancia la *politeia* escludendo una di queste costituzioni, per esempio diventando troppo monarchica o troppo aristocratica o troppo democratica, c'è sempre un po' di disordine.

Oggi abbiamo la fisima della democrazia, e le cose vanno male, come andavano male quando c'era la fisima della Corte di Versailles, eccetera. Quindi, insomma, ogni epoca ha le sue predilezioni e pensa di essere chissà quanto più sapiente delle epoche precedenti: noi, finalmente, siamo usciti dalla barbarie. Poi, dopo, uno si guarda attorno e si rende conto che effettivamente i tempi non sono cambiati molto in meglio. Ebbene, vedete, il fatto però è questo, che ciò che bisogna accuratamente evitare, pur mantenendo questo ideale del governo, della *politeia* aristotelica, che tutti penso possono sottoscrivere come un programma ideale di governo, nel contempo non ci si arrabbi quando anche degli inetti e degli incapaci siano in posti chiave.

Infatti, non è nelle vicende umane che, naturalmente dopo il peccato delle origini, siano necessariamente i più capaci che si impossessano di un maggior potere. Cioè, coloro che, non so, hanno la spinta, o la grinta più notevole, questi fanno carriera. Solo che generalmente chi si dedica a fare carriera, generalmente si rende inetto proprio ad esercitare quell'ufficio al quale aspira. Quindi nelle vicende umane, così come sono dopo il peccato delle origini, succede addirittura tendenzialmente il contrario, cioè che non governano i più adatti a governare, ma i più prepotenti.

Cosa normale. Bisogna accettarla così com'è, cercando di attenuarla più che si può. Ma ogni utopia rivoluzionaria, che ha cercato, attraverso un'uguaglianza matematica, di instaurare il Paradiso sulla terra, poi ha instaurato dei mostri sulla terra, per non dir di peggio. Allora, in questo bisogna appunto essere estremamente prudenti, anche dalla parte dei cittadini e subire piuttosto un governo imperfetto che, tramite un'utopia del governo perfetto, instaurare proprio un governo da delinquenti.

Voi lo sapete insomma, la storia recente proprio insegna molto. Noi oggi sorridiamo: come è possibile che veramente la maggior parte dei tedeschi nel '33 inneggiasse a Hitler dopo aver letto il *Mein Kampf*. Si capisce, dopo l'umiliazione del trattato di Versailles, dopo insomma la ricerca psicologica del capro espiatorio. Quello che si prestava di più erano gli Ebrei. Quindi è cosa fin troppo facile, dire: adesso facciamo una grande pulizia. Oh, che orrore, solo a pensarci, come volevano ...

*Interruzione della registrazione*

Mp3: 47.19

Termine della prima parte della lezione

Riprende la seconda parte della lezione

Mp3: 47.30

Abbiamo detto che la virtù della prudenza politica, nel senso stretto della parola, consiste nel fatto di governare se stessi in vista dell'eseguire gli ordini dei governanti. Cioè un cittadino deve dirigere se stesso non solo ad eseguire ciò che lui stesso dispone per il suo bene privato, ma deve dirigere anche se stesso per eseguire ciò che riceve come ordine dall'alto, in vista di un fine che supera i suoi interessi privati personali.

Quindi, eseguire gli ordini non avviene come nel cosmo inanimato, dove i corpi celesti per esempio influiscono sui corpi inferiori secondo la cosmologia medioevale. Non è così che in qualche modo c'è un influsso cosmico globale sui corpi cosmici particolari; mettiamo, non so, la meccanica di una intera galassia influisce ovviamente sui singoli sistemi planetari. Quindi il sistema dei medievali tuttora è valido, in sostanza, solo che bisogna rivederlo nei suoi particolari.

Non è così che è governata la società civile. Cioè, il tipo o la configurazione particolare di una galassia indubbiamente influisce, sul posto che, per esempio, il nostro sistema planetario assume in mezzo a quella galassia. In un altro sistema noi avremmo un altro posto e avremmo un altro tipo di sistema planetario. Perciò, non c'è solo questo influsso passivo, supino. C'è un qualche cosa di attivo dalla parte di coloro che giustamente si sottomettono ai governanti che badano al bene comune, qualcosa di attivo che consiste nell'eseguire con ragione, dunque deliberando, elaborando dei pensieri, cioè con ragione e con volontà, con decisione libera, eseguire quanto i superiori chiedono in vista del bene comune.

Però S.Tommaso sottolinea il fatto di una relativa autonomia del governato, il quale non è un che di inanimato, non è insomma una pietra, nemmeno un cadavere, nelle mani dei superiori. Però proprio la sua libertà, la sua autonomia, se volete, la sua spiritualità, la sua personalità si direbbe oggi, tutto questo è messo a servizio dei superiori in quanto ordinano la comunità al bene comune.

Naturalmente qui nasce poi tutta la problematica odierna, soprattutto oggi discussa. Discussa anche allora, oggi è particolarmente avvertita, cioè quella della cosiddetta disobbedienza civile, per esempio. Quindi S.Tommaso stesso dice fortemente a chiare lettere che può succedere che i governanti promulghino delle norme positive, che sono in contrasto con la legge di Dio, la legge naturale. A questo punto S.Tommaso dice che una simile legge, non è legge, ma *corruptio legis*. Quindi non è una legge positiva; è una legge senza vigore, cioè non vale proprio, e corrompe la legge. E' come un tarlo.

Basta far l'esempio della legge sull'aborto, cioè la sua permissività è come un tarlo in tutta la disposizione giuridica, in tutto l'ordinamento giuridico dello Stato italiano e in tanti altri Stati. Quindi *corruptio legis potius quam lex*. Con ciò non si può dire che si è già legittimati a fare degli attentati od organizzare una sommossa, perché la legge vale in tutti gli altri campi. Tutto quello che il Codice Penale dice, non so, su furto e rapina, ecc., ebbene è valido, continua ad essere valido. C'è però quel punto dove è disordinato, cioè non copre con la sua autorità il diritto dei nascituri a nascere.

Perciò può succedere che lo Stato emani delle leggi manifestamente ingiuste, e lì il cittadino può disobbedire e talvolta persino deve disobbedire. Infatti obbedire a dei superiori minori in contrasto con un Superiore maggiore non è obbedire, ma disobbedire. Quindi, se una autorità umana dispone qualcosa contro l'autorità divina, non va obbedita, e obbedire non sarebbe obbedire. Cioè sottomettersi a un uomo contro Dio sarebbe disobbedire di fatto, perché, come si dice, *ubi maior minor cessat*.

Per ora lo Stato non lo fa, però mi pare che già meditino un cambiamento della legge sull'aborto, proprio per togliere di mezzo l'obiezione, o almeno per restringere notevolmente l'obiezione di coscienza. Una misura chiaramente totalitaristica. Mi fa piacere, perché escono allo scoperto. Si scoprono le carte. Cioè prima questi farabutti si atteggiavano a grandi democratici. Adesso invece è chiaro, dato che i medici effettivamente non potevano procedere più a questo massacro, perché è cosa orrenda.

Aanche uno che è abortista e che deve ammazzare ogni giorno non so quante vite umane, ad un certo punto comincia a ripensarci. Allora, ecco che vogliono imporre una legge, proprio hitleriana, non so, staliniana, di quel tipo lì, che dice che devono dichiararsi prima. Quindi, se uno, dopo aver preso la laurea, quando è iscritto all'albo dei medici, dichiara di essere abortista, lo deve essere per tutta la vita. Che discorso è questo? Non c'è diritto a pentirsi, a ripensare?

Ora, questa è una legge perversa, questa volta sarebbe veramente perversa, totalitaristica, non che quell'altra non sia perversa, lo è, ma in modo permissivo, mentre questa volta sarebbe non solo permissiva, ma obbligherebbe il medico, che ci ha ripensato, a compere quelle nefandezze. A questo punto l'obiezione di coscienza è di dovere, cioè si fa chiudere dentro in galera. Va in galera, ma obietta. Purtroppo bisogna arrivare, ahimè, anche a queste conseguenze, ma per fortuna sono casi, auguriamocelo, che rimangano tali, cioè abbastanza rari.

Ad ogni modo, il cittadino non esegue ordini ciecamente, ma deve pensarci prima e soprattutto pensarci paragonando le disposizioni dei superiori umani a quella che è la legge di Dio. S. Tommaso non avrebbe mai accettato il discorso dei delinquenti al processo di Norimberga, che dicevano appunto: noi non abbiamo commesso alcun delitto, noi eseguivamo solo gli ordini dei nostri superiori. Non avevano la virtù della prudenza politica. Cioè dicevano: quello che dice il nostro capo è comunque giusto. Non è vero, potrebbe anche non essere giusto.

In questo senso la prudenza politica, nel senso stretto della parola, è propria dei governanti, i quali obbediscono all'autorità in un modo però veramente umano. E il modo umano di obbedire è obbedire con la ragione e con la volontà, quindi in modo deliberato. S. Tommaso, nell'*ad secundum*, precisa una cosa importante. Dice: il comando dato e ricevuto è ovviamente e materialmente identico. Io ricevo un ordine e lo eseguo, l'ordine ricevuto ed eseguito è sempre lo stesso: io eseguo ciò che i superiori mi hanno detto.

Però l'aspetto formale è ben più universale in chi comanda che in colui che esegue. In quanto colui che comanda attivamente, dispone l'azione degli inferiori al fine ultimo, gli inferiori eseguono solo quell'azione e di fatto promuovono il bene comune, ma senza quasi saperlo. Tanto è vero che spesso succede che uno può anche dire: ma a che cosa serve? Io, dal mio punto di vista, proprio non riesco a capire a che cosa può servire quel determinato ordine. Bisogna avere l'umiltà di dire: io non lo so, come privato cittadino. Però almeno coloro che governano dovrebbero saperlo.

Quindi in qualche modo la prudenza politica è insomma molto più particolare della prudenza regnativa, in quanto l'ordine è dato con l'intenzione di promuovere il fine ultimo, del quale si

conosce appunto l'entità: che cosa è il fine di tutta la società, che cosa è il bene comune di tutta la società. Il cittadino che esegue quell'ordine, che cosa fa? Egli, senza conoscere con esattezza il bene comune, di fatto con la sua azione promuove proprio il bene comune della società. Facciamo un esempio: giustizia fiscale.

E' chiaro che i governanti, se sono veramente corretti, dispongono la distribuzione delle tasse in modo tale che sia anzitutto favorito il bene comune dello Stato. Il singolo cittadino dice: no, non è giusto, perché io ..... E' chiaro che ogni categoria poi si sente particolarmente tartassata. E allora, che cosa succede? Succede che effettivamente il cittadino potrebbe anche disobbedire, nel senso di dire: io non ci vedo chiaro, come io debba pagare un tot per lo Stato; non vedo il nesso con il bene comune della società. Però ordinariamente bisogna dare fiducia a chi governa, che effettivamente ha disposto così non per capriccio, cioè non per mortificare una determinata categoria, ecc., ma lo ha fatto veramente per promuovere il bene comune.

Chi esegue quell'ordine, pagando bene le tasse, ecc., pur non vedendoci chiaro su come solleva l'economia della nazione, di fatto però vi contribuisce. Quindi ovviamente la conoscenza del fine e del bene comune è molto più limpida, più chiara dalla parte dei governanti che non dalla parte dei governati. Però ci dev'essere una certa conoscenza e una certa deliberazione volitiva da entrambe le parti. C'è anche la prudenza economica<sup>8</sup>, che concerne il governo della casa (*Art. 3*).

Infatti S.Tommaso dice che la ragione formale dell'oggetto differenziato secondo l'universale ed il particolare, o secondo il tutto e la parte, diversifica le parti e le virtù secondo una diversità in cui una è principale rispetto all'altra. Così, per esempio, c'è l'arte di costruire le navi e c'è l'arte della navigazione.

Ora, dice S.Tommaso, l'arte della costruzione delle navi è a servizio dell'arte della navigazione. Quindi, un costruttore di navi prima chiede a chi ha esperienza nel governare una nave, nel dirigere una nave; chiede ai navigatori quali siano le loro esperienze per adeguare in qualche modo la costruzione della nave a situazioni di pericolo, che uno può incontrare in alto mare.

In qualche modo l'arte inferiore serve all'arte superiore. Così avviene anche nella società. In questo ordine delle società naturali, infatti, la famiglia è al servizio dello Stato. Però c'è anche un modo in cui lo Stato è al servizio della famiglia, ovviamente. S.Tommaso qui parla secondo l'ordine non di perfezione, ma di fondazione, nel senso che la famiglia è una società più particolare e lo Stato è una società più universale. Sotto questo aspetto la famiglia è al servizio dello Stato, ma se si pensa ai valori morali, cioè ai beni onesti, e non più ai beni utili, è chiaro che lo Stato deve promuovere la famiglia. Qui è lo Stato che è a servizio della famiglia. Voi lo sapete bene. L'etica sociale della Chiesa poggia in fin dei conti proprio su questi principi.

Ora, la società familiare è intermedia tra la persona singola e la società politica, quella che noi oggi chiamiamo lo Stato. Perché come il singolo fa parte di una famiglia, così a sua volta la famiglia fa parte di una società civile. Perciò come la prudenza monastica si distingue da quella politica, così anche la prudenza che governa la società naturale, intermedia tra il singolo e la moltitudine politica, costituirà una specie particolare di prudenza, che si chiamerà prudenza economica<sup>9</sup>: cioè la prudenza propria del *pater familias* e anche della *mater familias*, naturalmente

---

<sup>8</sup> Familiare o domestica.

<sup>9</sup> Il termine è preso alla lettera da Aristotele. Tuttavia oggi potrebbe essere equivocabile. Forse sarebbe meglio parlare di prudenza familiare.

nel suo ordine. Ma comunque entrambi i coniugi, *pater et mater familias*, contribuiscono al governo della famiglia.

Sì, c'è una obiezione interessante per quanto concerne la società domestica. E' facile intravedere come l'arte politica ad alto livello concerne non solo un bene morale particolare o addirittura un bene che non è neanche morale. Un bene proprio particolare, come, per esempio, l'arte della navigazione, l'arte del commercio, insomma tante arti concerne dei beni particolari che però esulano dalla morale. L'arte politica, no! L'arte politica è quasi una sublimazione della morale, proprio perché dirige tramite il suo inserimento nella comunità politica la singola persona al suo fine ultimo.

S.Tommaso ne è profondamente convinto. L'arte della politica è diversa dall'arte dei politicanti. Capite quello che voglio dire. Cioè un politicante ritiene che la politica sia una arte qualsiasi, un'arte come raggirare gli altri, un'arte come impossessarsi delle poltrone, un'arte come fare dei trattati vantaggiosi, cosicché gli altri non se ne accorgano, ecc. E' il principio di Machiavelli.

E invece no. S.Tommaso è convinto che l'arte della politica è una altra cosa, cioè è proprio un qualche cosa di eminentemente morale. Qui si tratta di condurre l'insieme dei cittadini al fine comune di tutti, cioè in ultima analisi, per S.Tommaso non ci sono dubbi, alla salvezza delle anime. Cioè lo Stato deve contribuire, deve fare la sua parte, nella salvezza delle anime. Voi direte: è compito della Chiesa. Certamente! La Chiesa lo fa in modo soprannaturale, no? Però voi sapete che anche la natura non è esente dalla salvezza delle anime.

Quindi certamente non si pretenderà dallo Stato che obblighi tutti i cittadini di andare a Messa alla domenica. Lo pretendo però dai vescovi, cioè che non ci introducano qui questi esperimenti francesi. Capite, no? La *Missa sicca*, che non è la Messa sacrificio. Adesso non voglio parlarvi di questo. Meglio *transeat*.

Comunque, insomma, ho sentito dire che si potrebbero dire troppe Messe - che grande pericolo! -. Allora c'è chi dice: beh, forse alcuni sacerdoti potrebbero anche astenersi dal dire, non so, la terza Messa. Potrebbero anche dinnanzi all'assemblea, semplicemente recitare le parti fondamentali della Messa, ma senza consacrare. Non so se rendo l'idea. Sarà il momento buono che anch'io farò l'obiezione di coscienza.

Ad ogni modo, il fatto è questo, che effettivamente pretendo dalla Chiesa che conduca le anime alla salvezza con quei mezzi che il Nostro Signore le ha dato, tra i quali la Messa domenicale, tanto per fare l'esempio. Dallo Stato, no. Cioè se lo fa lo Stato, lo fa non in quanto Stato, ma lo fa in quanto *custos et vindex canonum*, com'era nel Medioevo appunto questa unità, come vi dicevo, tra la legge civile e la legge canonica.

Però comunque lo Stato, creando un certo clima etico, si capisce, naturale, ma promuovendo una certa onestà politica comunitaria, contribuisce alla virtù dei cittadini. Lo sapeva già Pitagora, che certamente non andava tutte le domeniche a Messa, anche se sfortunatamente, allora la S.Messa non c'era ancora. Però aveva una etica naturale e diceva: le leggi dello Stato devono disporre i cittadini a vivere virtuosamente. Esattamente quello che la Chiesa sostiene da sempre, cioè che lo Stato, non più dal lato utile ma dal lato morale, è al servizio delle famiglie e, tramite le famiglie, dei singoli.

Quindi, in ultima analisi, anche lo Stato contribuisce alla vita morale globale dell'uomo e quindi alla sua salvezza, al raggiungimento del suo fine ultimo, quel bene, *bene vivere totum*, come

lo chiama S. Tommaso. Ora è intuibile che lo Stato lo faccia, o almeno lo debba fare. Invece non è intuibile nella famiglia. Cioè uno potrebbe dire: la famiglia è cosa troppo particolare perchè concerna, o abbia a che fare con il fine globale della vita umana. Ora, vedete, quando S. Tommaso parla della prudenza economica, non ha in mente il governo della famiglia, di nuovo come un'arte strettamente detta, come una *poiesis*.

Pensiamo a come sbrigharsela quando, , la famiglia ha bisogno di chiamare qualche operaio per aggiustare i rubinetti. Anche questo ci vuole, per carità, è cosa importantissima, ma non va scambiato con la prudenza economica, nel senso morale della parola. Una cosa è l'amministrare i beni della famiglia o la casa, eccetera, e un'altra cosa è proprio condurre i familiari al fine morale della loro vita. Ancora una volta si tratta di un fine globale, cioè i genitori, in altre parole, dovrebbero badare anzitutto alla salvezza dell'anima dei figlioli o comunque alla vita secondo virtù dei figlioli. Similmente i coniugi dovrebbero santificarsi reciprocamente nel matrimonio.

Quindi, oggi, quando si parla di economia, si intende amministrazione. Questo potrebbe destare delle confusioni. Non si tratta di prudenza economica nel senso di prudenza che gestisce l'amministrazione della famiglia, ma prudenza economica nel senso di governare una famiglia in modo morale, cioè in modo tale che i singoli familiari raggiungano lo scopo della loro vita, ancora una vita moralmente onesta e, nella prospettiva cristiana, una vita addirittura santa.

Quindi S. Tommaso non ha dubbi. Anche il *pater familias* conduce i suoi governati, cioè i figlioli, la moglie, ecc., li conduce, ovviamente assieme a se stesso; conduce poi tutta la famiglia alla realizzazione del fine morale personale, però globale, di ciascuno, di ciascun membro della famiglia.

*Intervento: ... ma San Tommaso, il compito di condurre ogni singolo ... spetta più direttamente al padre di famiglia o al sovrano ... padre di famiglia ...*

Caro. Vedete. Effettivamente è così. Vede, lei ha risolto già il problema in gran parte. Cioè il fatto è questo, che dal punto di vista morale - tenetelo sempre presente - bisogna distinguere sempre tra *bonum utile* e *bonum honestum*: dal punto di vista dei beni utili, il singolo è organicamente sottoposto alla famiglia; la famiglia altrettanto organicamente è sottoposta o sottomessa al bene comune di tutta la società.

Quindi qui la gerarchia è: Stato, famiglia, singolo. Per quanto concerne il *bonum honestum* la gerarchia è rovesciata. Cioè qui l'uomo è il sovrano, il singolo uomo; la famiglia serve il singolo uomo e tutta la famiglia è servita dallo Stato. Quindi, se lei bada alla disposizione dei beni utili in vista dei beni morali, allora effettivamente il sovrano viene al primo posto, il padre di famiglia al secondo posto e il singolo al terzo posto. Se lei bada invece non più alla disposizione dei beni utili in vista dei beni morali, ma ai beni morali in se stessi, va bene, allora succede che c'è anzitutto il singolo, che è servito dalla famiglia, la quale è servita, è promossa e tutelata dallo Stato.

C'è questo duplice ordine. Tenetelo presente come una soluzione universale, che vale dappertutto nell'etica sociale. E quindi da un lato è cosa doverosa che la famiglia si sottoponga allo Stato in tutto ciò che concerne il bene comune utile dello Stato. E' cosa giusta che lo Stato si sottoponga alle esigenze della famiglia là dove sono in questione dei beni morali. Per esempio, non è lecito che lo Stato imponga una determinata educazione ai figli. Perché? Perché il dovere primario spetta alla famiglia. Si tratta di un dovere morale, di un *bonum honestum*. Invece, se lo Stato

impone delle nuove tasse o qualcosa del genere, la famiglia non può dire: sono io che sono al di sopra dello Stato. Lì la famiglia deve ubbidire.

Poi, è interessante l'*ad tertium*. Cioè il potere del padre nella famiglia non è un potere sovrano. Anche questo va precisato. Cioè non è un potere sovrano come quello che esiste nella società perfetta. E perciò, mentre si pone nella società civile una duplice prudenza, cioè la prudenza dei governanti e dei governati, non c'è una duplice prudenza nella famiglia, insomma. Cioè non è che ci sia una prudenza dei familiari che si lasciano dirigere dal padre. C'è solo la prudenza del *pater familias* e degli altri familiari in quanto partecipano al governo della famiglia.

Lo dice chiaramente Pio XI. Mi pare che sia lui che, nella *Casti connubii*, parlando proprio della donna, in riferimento appunto la Lettera di S.Paolo agli Efesini dice che effettivamente, che effettivamente, mentre non è lecito sovvertire quest'ordine del primato dell'uomo nel governo della famiglia, però dice che a seconda dei tempi e dei luoghi, quest'ordine, che di per sé è sancito dalla legge naturale, è suscettibile di modifiche<sup>10</sup>. Cioè può essere più accentuato in certi tempi, meno accentuato in altri. E può succedere anche che quando il *pater familias* viene meno, sia la *mater familias*, che ne fa le veci.

Per esempio, il padre è impedito oppure muore o qualcosa del genere. Ebbene, è la sposa che subentra nel governo della famiglia. Perciò non è così chiara la distinzione tra governati e governanti nella famiglia come lo è a livello dello Stato. Nella famiglia, insomma, si potrebbe dire, il governo è molto più collettivo. Ciascuno dà il suo contributo.

Infine c'è (Art. 4) la prudenza militare. Noi oggi forse sorrideremmo un po'; ma guardate che non ha tutti i torti S.Tommaso a parlarne in questi termini, a dire che ci vuole una prudenza particolare anche per la difesa della patria. Notate bene, che oggi noi abbiamo ovviamente una situazione nuova, con armamenti sproporzionati, come sono quei nucleari e altri. E' chiaro che crea una situazione morale che non c'è stata prima.

Però, contrariamente a tutto quello che dicono i pacifisti e via dicendo, non c'è dubbio che nella natura stessa di ogni ente, prima ancora della società, soprattutto in ogni vivente c'è una duplice tendenza passionale<sup>11</sup>: una concupiscente e una irascibile. La tendenza concupiscente è una tendenza a procacciarsi dei beni sensibili, soprattutto da mangiare, da nutrirsi. Invece c'è un'altra tendenza istintuale, che è quella dell'irascibile ed è una tendenza spontanea, assolutamente naturale, alla difesa dell'organismo vivente.

E' chiaro che il corpo umano è un prodigio. Cioè, da un lato il corpo umano è tutto proteso alla sua realizzazione, alla promozione di sé. Però è proteso anche alla difesa della salute. Pensate agli anticorpi, è una cosa stupenda. Questo si vede proprio quando, in fin dei conti, quel sistema viene meno. Pensate insomma alla spaventosa malattia di cui oggi tanto si parla<sup>12</sup>. Quando quel sistema viene meno, l'uomo è ridotto peggio di uno straccio: ogni malattia lo uccide, ma in modo veramente, veramente, veramente spaventoso.

Quindi vedete come insomma il Creatore ha tutto disposto secondo una infinita saggezza, dando ad ogni vivente non solo la tendenza a realizzarsi tramite dei beni connaturali, ma anche a

---

<sup>10</sup> Il Successore di Pio XI, Pio XII, inaugurerà una dottrina sulla parità-reciprocità uomo-donna che fino ad allora non era mai stata insegnata dal Magistero. Tale dottrina avrà poi grandi sviluppi col Concilio Vaticano II, S.Giovanni XXIII, Paolo VI e S.Giovanni Paolo II.

<sup>11</sup> Emotiva o istintuale

<sup>12</sup> Molto probabilmente Padre Tomas si riferisce all'AIDS.

difendersi dai nemici connaturali. E così avviene anche nella vita sociale. La società ha bisogno non solo di accrescersi, di promuoversi tramite un governo saggio, ecc., ma, nel caso di una aggressione, ha bisogno anche di sapersi difendere.

E purtroppo in una società non più paradisiaca, ahimè, le aggressioni ci sono. La minaccia di aggressione è in qualche modo sempre presente. Ci sono Stati che godono di una maggior pace e ce ne sono di quelli che non conoscono tregua. Capite, no? In Svezia non so da quanti anni fortunatamente non c'è più stata guerra; però quando ci si sono messi a guerreggiare, nel '600 mi pare, sotto Gustavo Adolfo, allora facevano le cose sul serio, anche qui, quindi. Succede che ci sono determinati Stati che, che conoscono più tregua, mentre altri che sono più minacciati.

Però ogni Stato, per essere veramente sovrano, deve essere in grado di difendersi. E S. Tommaso non ha dubbi che la difesa non è solo un diritto dello Stato sovrano, è anche un preciso dovere. Uno Stato che rinuncia a difendere i suoi cittadini è uno stato inadempiente. Notate bene il senso della giustizia. Cioè la giustizia riguarda sempre gli altri. Quindi il governante nel fare guerra o non fare guerra, non gestisce il diritto suo. Per esempio, riguardo al maresciallo Rydz-Śmigły in Polonia, durante l'invasione hitleriana non si trattava di lui, se si arrendeva ai tedeschi o se si difendeva.

Si trattava di una scelta che egli faceva non per sé. Non ci interessa lui, la sua cara persona privata. Egli faceva la scelta per tutta la Polonia. E qui si tratta di giustizia, non più di gestire il mio diritto. E perciò la decisione di difendersi o non difendersi, e se ci difendiamo come ci difendiamo, esige una prudenza particolare. Certo, io direi che quella militare è una prudenza davvero, un po' al limite. Perché? Perché di per sé fa parte della prudenza regnativa.

Nella maggior parte degli Stati moderni non è che, diciamo così, la decisione sul fare guerra, difendersi o non difendersi e come difendersi, sia in qualche modo separata dalle responsabilità politiche. Però c'è effettivamente un'esigenza nuova, cioè quella di non promuovere più il bene comune, ma di difenderlo. E spesso può succedere che le autorità militari, in talune costituzioni, hanno delle responsabilità che le autorità politiche non hanno. Quindi c'è una delega.

E in tal caso può subentrare una specie nuova di prudenza, che si chiama prudenza militare; ma vi ripeto, una prudenza, speriamo anche poco praticata, cioè che ci sia poco bisogno di praticarla, insomma.

Ora, dopo le parti soggettive ci sono le parti potenziali. Che significano? Come abbiamo detto introducendo il discorso delle parti della prudenza, esse significano delle virtù vere e proprie, solo che sono delle virtù minori, ovvero delle virtù che realizzano il bene della virtù principale, però lo realizzano in un modo diminuito, o perché si applicano ad una materia minore o perché compiono non l'atto stesso della virtù principale, bensì degli atti dispositivi all'atto della virtù principale. Questo è proprio il caso della prudenza.

Le parti potenziali sono delle virtù che realizzano il bene della virtù principale, però in modo diminuito. Perché? Perché partecipato e derivato. Perché diminuito? O perché si applicano in una materia minore o perché eseguono degli atti preparatori, dispositivi all'atto ultimo e perfetto della virtù. Ecco.

Facciamo l'esempio, solito, ve l'ho già fatto, ma comunque *repetita iuvant*, l'esempio della virtù della fortezza. Nella virtù della fortezza la virtù principale, che è appunto la *fortitudo*, realizza una certa fedeltà al *bonum honestum*, cioè il perseverare nel bene onesto, nonostante le minacce di morte. Quindi, nonostante il timore più grave che ci sia, cioè il timore del male supremo, il male che

è appunto la morte, perché con la morte perdiamo tutti i beni utili, la vita è un bene utile, ma un bene utile sommo, perché racchiude in sé tutti gli altri beni utili. Insomma, chi non ha la vita, non se la gode nemmeno, almeno in questo mondo. Se la gode nell'al di là. Però in questo mondo, non più.

Quindi in qualche modo la vita fisica, pur non costituendo un *bonum honestum*, questo va sempre sottolineato, non è il bene assoluto, ma è un bene utile. Tanto è vero che è lecito e talvolta doveroso sacrificarla per fini superiori. Però è un bene utile supremo. Quindi la materia più grave nel campo della fortezza è il timore della morte. Nulla ci incute più paura della morte.

Poi ci sono le materie minori: per esempio, affrontare un viaggio lungo e faticoso, oppure affrontare un'epidemia; pensate a San Carlo Borromeo che va in mezzo agli appestati. E' un atto di coraggio, però non strettamente di fortezza, perché non è che la morte sia automatica, potrebbe anche succedere che non subisca nessun contagio. Però effettivamente insomma, senza che ci sia la paura di una morte imminente, tuttavia bisogna avere in qualche modo una certa pazienza, appunto, cioè superare dei pericoli minori.

Quindi, la virtù della pazienza realizza il bene della virtù superiore, però in materia minore. Cioè in timori minori rispetto a quello della morte. Nella prudenza le parti potenziali sono quelle parti, cioè quelle virtù che eseguono non l'atto ultimo e perfetto della prudenza, che, come abbiamo detto, è l'atto di comando, ma eseguono gli atti dispositivi requisiti per porre l'atto di comando, che sono esattamente gli atti del consiglio e del giudizio. Quindi, rispetto al consiglio e al giudizio ci saranno delle virtù potenziali, che faranno parte delle altre virtù e come parti potenziali faranno parte appunto della prudenza.

La prima virtù, parte potenziale della prudenza, è la cosiddetta *eubulia*. Non spaventatevi dinanzi ai nomi strani. Sono presi dal greco.

*Va alla lavagna*

*Eubulia*. La *bulè*, no? Voi sapete che *bulè* presso gli antichi greci, ecc., era anche il senato dei singoli stati, comunque diciamo l'assemblea del popolo, la *bulè*, il consiglio di stato, si potrebbe dire. E in genere *bulè* significa appunto: il consiglio. Quindi, dato che la particella *eu*, come voi ben sapete, significa, avverbialmente, "bene", *eubulia* è la virtù bene consigliativa. Si potrebbe usarla qui in italiano<sup>13</sup>.

Poi ci sono due altre parti. Ve le scrivo. C'è la *sinesi*

*Intervento: ... dono dello Spirito Santo ... il consiglio ...*

E' anche un dono dello Spirito Santo. Infatti ne tratteremo poi in seguito, perché San Tommaso, da bravo teologo, ovviamente ai trattati sulle virtù fa seguire anche un trattato sullo Spirito Santo e sui suoi doni corrispondenti alla virtù. Ed è chiaro che alla virtù della prudenza corrisponderà poi il dono del consiglio.

Poi c'è la *sinesi*, che in greco si scriverebbe *synesis*. E poi c'è la virtù della *gnome*. Queste due riguardano il giudizio. L'*eubulia* indica il consiglio, mentre queste due il giudizio e vedremo la differenza tra l'una e l'altra, cioè tra la *sinesi* e la *gnome*.

---

<sup>13</sup> La si potrebbe chiamare "buon consiglio".

Questo trattato insomma ovviamente ci è stato largamente preparato dall'*Etica a Nicomaco* di Aristotele. Quindi già Aristotele conosce un po' queste disposizioni all'atto del prudente, questo sapersi consigliare bene, sapere giudicare. S. Tommaso cerca di spiegare proprio la differenziazione di queste parti potenziali l'una dall'altra e comincia dal chiedersi se l'*eubulia* sia una virtù, cioè se veramente vi debba essere una virtù del buon consiglio. E parte dalla definizione generale di virtù dicendo che la virtù, secondo la sua essenza, rende buono l'atto umano e rende buono anche l'uomo che lo compie.

Ora è proprio dell'uomo consigliarsi in vista del da farsi, in quanto ciò implica una certa ricerca razionativa pratica, circa gli operabili, nei quali si svolge la vita umana. La vita speculativa invece supera l'uomo, ma la vita pratica è una vita a portata dell'uomo. Cioè noi siamo chiamati a disporre delle nostre azioni, non siamo chiamati a disporre delle leggi della fisica. Queste le ha fatte il Padre Eterno, sono quelle e non cambiano. Siamo però chiamati a disporre delle nostre azioni.

Quindi in qualche modo nell'ambito di ciò che dipende da noi, noi siamo chiamati ad agire con ragione, cioè deliberando, consigliandoci, cercando i mezzi concreti giusti per realizzare il bene, cioè per realizzare singoli atti di virtù. Ora l'*eubulia* è ordinata proprio alla bontà, cioè alla rettitudine del consiglio. Quindi, siccome il consiglio nelle vicende umane è richiesto proprio per agire bene, non c'è dubbio che l'*eubulia* sarà una virtù, perchè rende buono l'agire umano.

Anzi, senza sapersi consigliare l'uomo non agirebbe bene. Perciò, nessun atto umano è veramente buono senza che quell'atto sia predeliberato. E questa predeliberazione esige una virtù particolare che rende buono l'atto di chi delibera. Perciò l'*eubulia* indubbiamente è una virtù. E' interessante. C'è un' obiezione che S. Tommaso si fa, come egli è solito fare. Se le fa buone le obiezioni, cioè forti, no? Non si risparmi.

Dice che è cosa strana, perché, se l'*eubulia* è virtù, cioè se è perfetta, come mai è così lenta? Sì, è vero. Infatti Aristotele stesso lo dice, e l'esperienza lo prova, che il prudente è lento nel consigliarsi. Il peccato contro la *eubulia* è soprattutto la precipitazione, affrettare troppo le cose. Ora, dice S. Tommaso: è chiaro che l'atto della virtù va commisurato alle condizioni dell'uomo. Perciò, dato che l'uomo non può consigliarsi se non lentamente, a causa della sua natura discorsiva, rispetto all'uomo all'uomo l'*eubulia* è una virtù. Invece rispetto a un intelletto angelico l'*eubulia* certamente non sarebbe una virtù.

Cioè rispetto all'imperfetto, la lentezza del consiglio non è una imperfezione, ma una perfezione. Invece nell'ambito dell'imperfetto ciò che apparentemente è imperfetto torna perfetto. Non che S. Tommaso precorra Hegel, il quale dice che nella duplice negazione viene fuori qualcosa di positivo. Però, rispetto all'uomo, che ha bisogno di deliberare e questo è un qualche cosa di imperfetto, un angelo non ne ha bisogno. Però l'uomo, essendo razionativo e discorsivo, ha bisogno di deliberare, è bene che deliberi con lentezza. Quindi la lentezza in qualche modo in questo caso è un bene.

Il che poi però non esclude, come abbiamo visto, anche l'intuizione propria della solerzia. Cioè l'uomo in qualche modo intuisce anche quasi sensibilmente il mezzo giusto da adoperare. Come abbiamo già detto, la solerzia e l'*eubulia* si aiutano a vicenda. Ora, una conclusione importante è questa: l'*eubulia* non è solo una virtù, ma è una virtù distinta dalla prudenza. Uno potrebbe dire: sì, l'*eubulia* sarà anche una virtù, però entra completamente nella prudenza; non si vede perché debba distinguersi da essa.

Invece, vedete, è interessante che gli atti della virtù distinguono diverse virtù se la ragione formale degli atti è una ragione formale diversa, cioè se quegli atti hanno una loro fisionomia specificamente diversa. Ora, questo è proprio il caso dell'eubulia, della *synesis* e della prudenza. Perché gli atti del consigliarsi, del giudicare e del comandare, sono degli atti che si distinguono l'uno dall'altro formalmente, tanto è vero che sono degli atti che possono esserci l'uno senza l'altro.

E' possibile che uno sia ben consigliativo, ma non ben giudicativo. E S. Tommaso lo prova molto bene tramite un esempio pratico anche nelle vicende della vita intellettuale. Cioè dice: c'è chi nella vita intellettuale è un bravissimo ricercatore, però nelle conclusioni scientifiche non è un gran che. Cioè, sa raccogliere un' enormità di dati sperimentali, però poi nella elaborazione del modello limpido e semplice, fa una grande fatica. Pensate alla fisica moderna. Voi sapete bene che c'è tutta una specie di guerra fredda tra i fisici sperimentatori e i fisici teorici. I fisici teorici sono dei matematici, mentre i fisici sperimentatori tutto sommato sono davvero gente che lavora in laboratorio.

E' così. C'è chi è un buon ricercatore, perché è proprio in grado di raccogliere tanto materiale empirico, però quando si tratta di raccogliarlo in un'unica teoria, fa una grande fatica. Similmente c'è chi è un grande teorico, però quando si tratta di verificare una teoria, la teoria rimane lì campata per aria e il materiale empirico manca.

In qualche modo la scienza, soprattutto la scienza moderna esige proprio l'uno e l'altro lavoro. Ora, è possibile che uno ricerchi bene e non giudichi bene; similmente nella vita pratica, cioè nella vita morale, è possibile che uno abbia una buona disposizione al consiglio, cioè a deliberare, ecc., però non è altrettanto bravo nel sintetizzare ciò che ha deliberato, cosa che avviene poi a livello della *synesis*. O è possibile anche che uno persino afferri bene ciò che è da fare, a livello del giudizio pratico-pratico, però non ha più l'impeto<sup>14</sup> della volontà per dire: allora, se è bene, fallo. Alla fine non comanda. E anche questo, come abbiamo già detto, ovviamente compromette la prudenza.

Bene, miei cari.

Mi dispiace che non ci vediamo la prossima volta perché io devo fare un viaggio a trovare i miei. Comunque ci vediamo poi agli esami. Voi portate agli esami la materia che abbiamo visto qui a scuola, perché non è poi, poi tanta, così, come vedete, no? E poi ci vediamo agli esami. E poi nel secondo semestre ovviamente concluderemo la prudenza, che è il trattato più poderoso. Prego.

*Intervento: ... a febbraio o a ...*

A febbraio ci sono anche due appelli miei. Sì. Quindi potete scegliere o l'uno o l'altro, no? Adesso non so le date precisamente a memoria.

*Intervento: 13 e 16*

13 e 16, mi pare. Ecco. Scegliete quello che più vi va meglio. Va bene. Così.

*In nomine Patris ...*

*Amen.*

---

<sup>14</sup> La forza

*Agimus ....*

*Amen.*

*In nomine ...*

*Amen.*

Miei cari, tanti auguri. Dio vi benedica, arrivederci. Grazie.